

HANNO COLLABORATO



[EMANUELE BARDAZZI]

Nato nel 1955, risiede a Scandicci. Si occupa di grafica tra Otto e Novecento. Ha fatto studi su Alberto Martini, Raoul Dal Molin Ferenzona, Spartaco Carlini, Max Klinger, Sigmund Lipinsky e Otto Greiner.



[ANTONIO IMBÒ]

Pugliese, studi nella Svizzera francese e allievo di Giorgio Luti all'Università di Firenze, consulente editoriale, redattore storico di "Caffè Michelangiolo", scrive di narrativa contemporanea italiana e francese sulle pagine di cultura di quotidiani e su riviste.



[ANNA MARIA PICCININI]

Fiorentina, è giornalista culturale, ha scritto di critica sul "Giornale dell'Arte", si è occupata del Fondo Vallecchi al Gabinetto G.P. Vieusseux e del Fondo Ogetti alla Biblioteca Nazionale di Firenze. È autrice di saggi sull'opera di Ardengo Soffici e su quella di Pietro Parigi. [Foto Lucio Trizzino]



[MIRELLA BILLI]

Ordinario di Lingua e letteratura inglese all'Università di Viterbo, ha pubblicato *Le strutture narrative nel romanzo di Henry Fielding* (1974), *Virginia Woolf* (1975), *Il vortice fisso, la poesia di Sylvia Plath* (1983), *Il gotico inglese* (1986), *Il testo riflesso* (1993), oltre a saggi sulla letteratura inglese del Sette e Ottocento, sul romanzo e il teatro contemporanei, sulla poesia e narrativa femminile.



[SANDRO MELANI]

Anglista all'Università di Viterbo, si occupa di autori inglesi e americani tra Sette e Ottocento. Oltre a un volume sul fantastico vittoriano, ha pubblicato scritti su Sterne, Dickinson, Ishiguro, Chandler e un saggio su E. M. Forster. Per Marsilio ha curato le traduzioni di *Carmilla* di J. S. Le Fanu e del *Castello di Otranto* di Walpole.



[DANIELE SANTORO]

Nato nel 1972 a Salerno, vive a Roma. Laureato in lettere classiche, suoi testi poetici e di critica compaiono in varie riviste di letteratura nazionali ed internazionali. Ha esordito con il poemetto *Diario del disertore alle Termopoli* (Nuova Frontiera, 2006).



[ANTONIO COSTA]

Nato a Catania, ha insegnato per molti anni discipline pittoriche, anche nelle classi sperimentali, nel liceo artistico della sua città. Ha coltivato sempre interessi per quella zona di confine che sta fra l'arte e la scienza e per la storia dell'architettura.



[MICHELE MINIELLO]

Michele Miniello, molisano del 1948, si è laureato a Torino in letteratura russa e a Firenze per vari anni è stato redattore letterario con Geno Pampaloni. È autore di quattro libri di poesia con prefazioni di Antonio Porta e di Maurizio Cucchi e di due volumi di narrativa (*Il volo*, Firenze 1986 e *Venditori di fumo*, Milano 1995). Ha un banco alla Loggia del Porcellino, a Firenze.



[DAVIDE TORRECCHIA]

Nato a Palermo nel 1975 dove vive e si è laureato in lettere moderne, ha in corso un dottorato di ricerca in italianistica in quella università. Pubblica saggi e prose su "Studi Novecenteschi", "LG Argomenti", "Studi mariniani", "Il calzerotto marrone", "Chichibio".



[ELENA FRONTALONI]

Nata a Jesi nel 1980, laureata in lettere classiche a Macerata e dottore di ricerca in quella Università con una tesi sulla edizione critica di autografi pasoliniani, coltiva prevalentemente studi sul Novecento.



[PIERO PACINI]

Nato a Tuoro sul Trasimeno, risiede a Firenze. Autore di monografie sulla cultura figurativa tra Otto e Novecento, studioso di Gino Severini e di Galileo Chini, si è occupato di aspetti della civiltà fiorentina tra il manierismo e la tarda età barocca. Ha curato e cura mostre di artisti contemporanei in Italia e in Francia.



[MONICA VENTURINI]

Nata a Roma nel 1977, laureata in italianistica alla Sapienza, dottore di ricerca all'Università di Siena, è assegnata presso l'Università degli studi Roma Tre dove collabora alla cattedra di Letteratura italiana contemporanea di Simona Costa. Nel giugno 2008 ha pubblicato con Aracne (Roma) il saggio *Dove il tempo è un altro. Scrittrici del Novecento: Gianna Manzini, Anna Maria Ortese, Amelia Rosselli, Jolanda Insana*.

I poeti. A chi parlano?

— DI MARIO GRAZIANO PARRI

A un giovane poeta “inedito” che gli sollecitava un giudizio sulla propria raccolta, un altrettanto giovane ma già assai noto critico obiettava: oggi tutti scrivono versi, sia quelli che possono sia quello che non possono. Un fiume di versi, che scorre via.

Grossomodo, lo stesso punto di vista di Paolo Di Stefano (*Quando i poeti parlavano a tutti*, “Corriere della Sera”, 3 febbraio 2009) e di Alfonso Berardinelli (da lui citato): la sovrabbondanza determina una *nebbia di parole poetiche* che le rende confuse, indiscriminatamente destinate alla *insignificanza*.

Beh, non poteva essere diversamente: anche la letteratura (un tempo di *vertice*, la definiva Tomasi di Lampedusa) è diventata *di massa*. Come tutto ormai, in questa era di globalità. Un globale prêt-à-porter. E lo è per forza di cose anche la lettura, da reperirsi nei megastore allestiti sull'esempio dei fai-da-te nelle stazioni di servizio (con la differenza che qui la scelta è fra normale, verde e gasolio, là è una scommessa nella selva sconfinata di titoli, e il libraio che ti dava una dritta è ormai un reperto da museo). Per la massa la “poesia” non può venire percepita come un *aiuto a pensare*: cerca altro la massa, oberata dai pensieri della spicciola quotidianità. Cerca soprattutto l'evasione dal pensare, incoraggiata dalla televisione che si fa in quattro (anzi in sei-sette e ancora più canali) per inciucarla. Così in un mercato fluido com'è quello del libro, trova da sguazzarci il «buontemponone che sa di poter pubblicare cose che non sente il bisogno di pensare», osservava Alberto Melloni in un recente elzeviro (“Corriere della Sera”, 29 gennaio 2009). E fra i buontemponi ce ne sono alquanti che nella poesia intravedono una possibilità di affrancamento dalla anonimata della ignoranza di massa. I quali, la *poesia*, ritengono anzitutto di non doverla leggere, convinti come sono di *poterla* produrre in proprio (a ogni riga, basta andare a capo prima del margine del foglio). Un autarchico genere di viatico consolamentale, una sorta di Suttapitaka (il buddhista *Cesto dell'insegnamento*) composto per essere celebrato sull'altare di casa. Sì, il “verbo”. Che non parla a nessuno per il semplice fatto che non ha fiato ma che ciascuno degli apprendisti apostoli ha la fregola di elargire, credendosi la metà di un dio.

Fino a qualche decennio fa i poeti erano i maestri riconosciuti, scrive Di Stefano (*me quoque dicunt vatem pastores...*), e qualche volta perfino ascoltati. La moneta cattiva scaccia la buona: oggi ahimè lo si sperimenta tutti, e di tasca propria. Per la stessa legge, la non-poesia spinge nell'angolo la poesia (l'autentica). La quale non più è sentita come la *res cogitans* della vita medesima, per

dirla con Ceronetti; la lanterna che l'Eremita alza all'altezza degli occhi nel mentre procede con il bastone da cieco. John Fitzgerald Kennedy ha detto: «quando il potere corrompe, la poesia purifica, poiché l'arte afferma le fondamentali verità umane che devono servire da pietre di paragone del nostro giudizio» (discorso all'Amherst College, 26 ottobre 1963). Di Stefano si richiama a voci che probabilmente avevano ancora questa forza (stranamente non viene ricordata la voce di Montale, ma nemmeno quella “maldestra” in un tempo «di religioni mute come lapidi, di chiese impaurite» del friulano Davide Maria Turoldo). I titolari di tali voci appartenevano però a generazioni pregresse. Che avevano accesso alle ribalte dove *potevano* dibattere di etica e di morale, e anche di politica. Tuttavia fra i citati, Pasolini è stato forse l'unico determinato a sollevare scandalo (*oportent ut eveniant scandala*), e anche il solo con la possibilità di parlare dalla prima pagina del più diffuso e autorevole quotidiano nazionale. Sulla carta stampata e nei salotti televisivi del Belpaese gli intellettuali italiani non compaiono più per discutere degli incerti destini del mondo, sostituiti dai vari Grossman, Oz, Yehoshua, nonché dall'ecclesiastico di turno che giudica e manda. Carlo Bo si lamentava già negli anni settanta di vedere sempre più ridotta la sua nota critica sul giornale al quale collaborava («viviamo un periodo catacombale della letteratura», si sfogava con Domenico Porzio sull'“Europeo”. «Si va avanti per luoghi comuni, per acqua che passa»). C'è da dire che a darsi la zappa sui



gli scrittori. Al Gabinetto Vieusseux dov'era il 22 gennaio 2009 per il suo libro *Il poeta postumo*. *Manie, pettegolezzi, rancori*, Franco Cordelli ha detto che la specificità dei poeti è di essere «fragili, vanitosi, suscettibili e primedonne». Gli ha fatto eco Javier Marías, il madrileni autore di *Domani nella battaglia pensa a me*: sul “Corriere della Sera” del 15 febbraio successivo ha rincarato la dose. Gli scrittori, ha sottolineato, «spesso sono vani, ambiziosi e propensi all'avarizia», e «possono cadere in qualche tipo di dipendenza (alcol, droghe, gioco d'azzardo) che li induce a imporre alle persone che amano i comportamenti più stravaganti e penosi». Anche il premio Nobel Naipaul (Vidal per gli amici) non si è tirato indietro: degli autori contemporanei, ha risposto a una domanda di Isabella Bossi Fedrigotti, «non me ne piace nemmeno uno» (“Corriere della Sera”, 1 febbraio 2009).

Schermaglie, in fondo. Strizzatine d'occhi. Un mettere le mani avanti: la poesia non sarà essa stessa quel male di cui vorrebbe essere la cura? un rimedio alla nostra solitudine, se poi la nostra solitudine cresce con l'allargarsi e l'approfondirsi della lettura? Nell'accidentato contesto dei nostri giorni, l'unico mezzo che il poeta ha per farsi riconoscere (ma ne vale la pena?) nella calca dei buontemponi è di screditare questo stesso mezzo, ripudiare l'aura di pedanteria che imprescindibilmente avvolge qualunque libro. In quale altro modo sennò far *sentire* quell'indugio fra l'eterno e il diveniente entro cui l'uomo muove prima un piede e poi l'altro? Che in fin dei conti è la sola vera realtà che si possa cogliere lungo tutto l'umano travaglio, e la pietra di paragone del passo da tenere.

Nel tondo, Davide Maria Turoldo. Nato a Coderno del Friuli nel 1916 e ordinato sacerdote a Monte Berico di Vicenza nel 1940, la sua figura gladiatoria apparve a Milano negli anni Cinquanta. Barbaro e angelico, aveva già pubblicato una raccolta di poesie (*Io non ho mani*) che al di fuori di ogni preoccupazione letteraria e con una “lingua maldestra” (scrissero), ma prepotente e scandalosa, rivendicava un'autentica religiosità.



Una scrittrice “in between”

«L'autobiografia è importante sempre. Più che altro nelle sensazioni, io infatti più che di autobiografia parlo di emotività biografica»

— COLLOQUIO CON IGIABA SCEGO • DI MONICA VENTURINI

«Mamma mi parla nella nostra lingua madre. Spumosa, scostante, ardità. Nella sua bocca il somalo diventa miele. Ma io, come la parlo questa nostra lingua madre? Io, Zuhra figlia di Maryam, incespico nel mio alfabeto confuso».

IGIABA SCEGO, *Oltre Babilonia*

Oltre Babilonia è un romanzo in cui si raccontano storie di donne e, soprattutto, incontri: tra diverse culture, i corpi e la Storia, i linguaggi e le lingue, il presente e il passato. È un'opera “sul confine”, dove senza retorica vengono narrate le vite di Zuhra, ragazza di origine somala, commessa in una libreria romana, Mar, le loro madri, e poi Bushra, Majid, la Flaca e altre ancora.

La narrazione si dipana tra Roma e Tunisi, tra la Somalia e l'Argentina, in un ritmo serrato, come fosse un viaggio in cerca delle origini e lo sguardo diventasse lo strumento più prezioso d'indagine, intorno ad un luogo, o meglio, a più luoghi. Zuhra sente di aver perduto i suoi colori e non riesce a vedere il rosso, simbolo della passione della scrittura, a causa delle ferite subite, dei dolori che le hanno congelato le emozioni. Ogni cosa passa attraverso il corpo, in questo intenso affresco di un mondo dalla stratificata identità culturale in continuo movimento, dove si crea una corrispondenza quasi geometrica tra ciò che è fisico – il corpo femminile – e ciò che è storico – le violenze del passato coloniale italiano e poi della guerra civile in Somalia.

Il titolo si trasforma così in una dichiarazione di fiducia e di speranza, per le sorti di una società multiculturale complessa come quella italiana, ma anche per i Paesi “oltremare” e “oltreoceano”, sul duplice piano dell'individualità e della collettività, indicando non la mèta del viaggio, ma il punto dal quale è necessario partire.



A sinistra. Igiaba Scego al Festival Internazionale a Ferrara, 2008. Foto di Alejandro Ventura.

“Somala di origine, italiana per vocazione”: può essere una definizione corretta in riferimento alla tua “doppia” appartenenza di donna e di scrittrice? Che valore ha questa espressione per te oggi? Quale rapporto esiste tra la tua origine somala e la scrittura, anche considerando l’evoluzione della tua esperienza artistica?

Allora... sai, non ho mai usato questa espressione. Però su internet è ovunque. Credo che sia nata dall’esperienza di *Italiani per vocazione*, antologia curata da me con quattordici (mi pare fossero quattordici) racconti di migranti e figli di migranti. Alcuni racconti, penso soprattutto a quelli di Cristina Ali Farah e Yousuf Wakkas erano delle piccole perle. Purtroppo l’antologia è andata malissimo, non è stata sostenuta e io (ognuno deve ammettere le proprie colpe) non avevo la maturità che ho ora, l’esperienza che ho ora. Era precoce per me curare un’antologia del genere. Infatti *flop* su tutti i fronti. È stato difficile mediare tra casa editrice e autori, erano tempi non tanto lontani... ma l’editoria non era preparata ai testi degli scrittori con echi di lingue madri intrecciate, con errori fatti a bella posta, con caos linguistico voluto, con temi che seguivano la scansione dell’oralità. È stato complicatissimo mediare. Mi ricordo quella esperienza come un incubo, ma allo stesso tempo come una delle esperienze più formative della mia vita. Si impara tanto dai propri errori. Però da quell’avventura mi è rimasto appiccicato questo “italiani per vocazione”, titolo non scelto da me ma dall’editore. Io non lo amavo particolarmente, né lo odiavo. Diciamo che è capitato. Però poi riflettendoci nel tempo è stata la cosa più utile. Io però mi sento italiana al cento per cento e somala al cento per cento. Questo influenza la mia scrittura, essere in *between*, fra le mie origini. Non solo la Somalia, molto anche l’Italia. Nello specifico è troppo importante il mio essere romana.

Qual è la tua opinione riguardo alla letteratura migrante, cosiddetta “di seconda generazione”. Pensi che possa rappresentare una preziosa fonte di rinnovamento per la letteratura italiana contemporanea? Credi che oggi in Italia abbia un adeguato spazio e un giusto riconoscimento da parte della critica?

Io non amo questa etichetta. Letteratura migrante... che significa? Molti italiani hanno scritto di migrazione... è letteratura migrante? Io credo che esista la letteratura italiana e le sue diverse sfaccettature tematiche di stile, contenuto, ecc ecc. Io sono solo una sfaccettatura di questo corpus.

Igiaba Scego allo stand di Lettera 27, Festival di Letteratura di Mantova. Lettera 27 è una fondazione non profit, la sua principale missione è sostenere il diritto all’alfabetizzazione e all’istruzione nelle sue aree più svantaggiate.

Ubax Cristina Ali Farah, Nuruddin Farah, ma anche Erminia dell’Oro e Gabriella Ghermandi. Con quali di questi scrittori, definiti “migranti”, condividi territori comuni, tematiche o modalità narrative? E quali sono stati gli autori e le esperienze che hanno particolarmente contato nella tua formazione?

Per la mia formazione è stato basilare Cervantes. Sono laureata in letteratura spagnola e mi ha influenzato molto il suo gusto della parodia e l’uso dell’ironia. Da Cervantes ho tratto il senso della storia. In generale devo molto agli autori latino-americani con cui condivido varie tematiche (meticciato, migrazione, intrecci di lingue madri). Le persone che hai nominato sono persone che conosco, colleghi con cui ho condiviso un percorso (mi riferisco alle tre donne citate). Non li definirei scrittori migranti. Ma solo *scrittori*. Punto. Come ti ho detto non mi piace questo ghetto creato dall’accademia per definirci.

La tua collaborazione con molte riviste che si occupano di migrazione e di culture e letterature africane tra cui “Carta”, “Migra” e “Pigrizia”, nonché con importanti quotidiani come “L’Unità”, “Internazionale” e “il Manifesto”, lascia emergere un’altra caratteristica importante della tua esperienza: il rapporto, cioè, tra giornalismo e letteratura. In che modo credi abbia influito nella scrittura dei tuoi romanzi?

Il giornalismo mi ha costretto (lo faccio per campagna) ad andare a caccia delle storie. Io a volte mi faccio prendere dalla pigrizia, invece quando devi scrivere un articolo mi devo dare da fare.

